ItaliaOggi
WEEKEND
Il tempo da investire per i professionisti
Sabato 5 Febbraio 2000 21

MF CONFERENCE Interventi d'aggiornamento FINANZA
MF CONFERENCE Interventi d'aggiornamento FISCO

CARLO TORRE / Il primo medico legale d'Italia

Un naturalista che ama i viaggi

Ha percorso il Po in barca coi figli

DI GIORGIO COSTA

Sul tavolo di lavoro un cranio fracassato che si cerca di ricostruire per capire come è successo. A fianco, la consolante presenza dei Ferrero Rocher. E questo è niente. Carlo Torre, torinese, 53 anni, uno dei più noti medico-legali d'Italia, quello che ha preso in mano i casi più scottanti della cronaca, da Sergio Castellari a Ilaria Alpi, da Marta Russo a Enrico Mattei, a convivere con la morte, quella vera, da fare in mille pezzi, da osservare da vicino con occhio clinico e indagatore, s'è abituato sin da giovane allievo del corso di medicina. «Allora sì che erano bei tempi. C'erano ogni anno almeno un paio di cadaveri non reclamati da nessuno e su di essi si poteva lavorare», racconta.

E lui, via di bisturi a sezionare fasci muscolari, femori e fegati da mostrare agli ancora più giovani allievi, che erano e restano per la gran parte di sesso femminile, mistero non sufficientemente indagato dell'umanità, che intendevano avviarsi sulla strada della medicina legale. Quella che fa il lavoro sporco della medicina, che mette in contatto la scienza medica con la vita di tutti i giorni, che fa litigare assicuratori e clienti sui colpi di frusta ma riesce anche a scovare le ragioni apparentemente indecifrabili di decessi misteriosi.

Proprio per questa ragione lui, che avrebbe voluto fare il naturalista, per il bisogno di congiungere alla realtà la passione per le ricerche biologiche, ha deciso di prendere la strada della medicina legale. Il padre, medico ma sul versante della psichiatria, gli dette il consiglio giusto: il medico può fare il naturalista, ma il semplice naturalista non sarà mai medico. E così è diventato medico legale ed è stato tra i primi in Italia a scegliere la via della tecnologia e non solo quella del bisturi da cui è, ovviamente, partito. Se in futuro le frontiere di esame del Dna sposteranno incredibilmente in avanti le possibilità di identificazione delle persone, per ora lui vive in simbiosi con quella mostruosa apparecchiatura che si chiama microscopio elettronico a scansione (Sem). Che permette ingrandimenti inimmaginabili, consente l'identificazione dei materiali ed è stato la premessa della ricostruzione corretta di molti casi che hanno appassionato la cronaca. Per esempio, nel caso di Ilaria Alpi, è stato alla base della possibilità di verificare da dove è partito il colpo che l'ha uccisa, non a bruciapelo ma dopo aver attraversato un sedile dell'auto, e, per quel che riguarda Marta Russo, ha permesso di verificare che sul davanzale della famosa Aula 6 di giurisprudenza, quella da cui sarebbe partito il colpo letale, c'erano sì piombo e antimonio ma si trattava di residui di inquinamento veicolare e non residui di un colpo di pistola.

«Poi naturalmente sono i giudici a decidere», spiega Carlo Torre, ma lui cerca di aiutarli per lo meno a farli partire da dati oggettivi e non da valutazioni superficiali o, peggio ancora, errate. Ed è anche convinto che questo approccio, il più scientifico possibile alla soluzione dei delitti o dei fatti di cronaca nera, debba trovare sempre maggiore diffusione e per questo ha organizzato presso la facoltà di medicina di Torino un corso di perfezionamento in criminalistica medico-legale i cui allievi sono magistrati, poliziotti, avvocati e, in genere, quei professionisti, inclusi alcuni giornalisti, che hanno la necessità di conoscere i segreti della scienza criminale.

Di autopsie ne ha fatte centinaia e ciò probabilmente ha cambiato il suo rapporto con la morte. «Vengo da una vecchia famiglia laica, senza stimoli di soprannaturalità, e non mi attendo nulla dopo la morte. Certo una cosa l'ho imparata e si chiama rispetto per il cadavere. Noi siamo impietosi nei sui confronti: la morte coglie di sorpresa ed impedisce di celare le personali abitudini. Spulciamo gli abiti e le tasche, guardiamo persino nello stomaco; dobbiamo avvicinarci a tutti, senza alcuna differenza, con il rispetto di chi sa di essere un intruso», spiega.

Potesse ricominciare ripercorrerebbe la stessa strada. Certo, se avesse qualche giorno libero in più lo passerebbe nel mare della Grecia (che lui definisce «il posto più bello del mondo») dove trascorre sempre lunghi periodi tra ottobre e novembre dedicandosi all'acqua, al sole e alla pesca subacquea. Al venerdì, invece, è d'obbligo la partenza per il lago d'Orta, dove possiede una casa a picco sul lago, e passa il suo tempo in barca a vela o dar la caccia ai persici reali. I viaggi sono la sua grande passione anche se ben piegato e riposto da qualche parte sta il desiderio di scrivere, scrivere un romanzo o qualcosa di simile che non abbia a che vedere con cadaveri e autopsie. E a proposito di viaggi, in famiglia sono ben temprati. I bimbi non avevano più di dieci anni quando, insieme alla moglie, li caricò su una barchetta d'alluminio e in un mese fecero andata e ritorno sul Po da Pavia sino alla foce. Con soste da campeggiatori liberissimi sulle isole del fiume. Non ha mai smesso di avventurarsi per il mondo (preferisce l'ambiente naturale alla classica visita delle città) anche se per partire ha sempre bisogno di un valido motivo. E talvolta se lo inventa. Come quando, pur di partire per la Patagonia, si era messo in testa di comprare una bellissima tenuta, Estancia Escondida, di 10 mila ettari con lago, due fiumi che l'attraversavano, casa padronale e qualche galpones, che sarebbero le abitazioni dei lavoratori del luogo. La visitò in lungo e in largo e lasciò stare anche perché il prezzo, pure equo, era di 800 milioni. E già che era lì prese l'aereo e attraversò le Ande per una puntata in Cile verso l'isola di Chiloe. Non c'era nulla da comprare, ma tanto da vedere. E la scusa era andare a far visita a un luminare cileno, suo amico ma soprattutto grande esperto di vermi cadaverici.

Carlo Torre, qui ritratto in un momento di relax e, in basso, in studio. «Le vittime vanno trattate con il rispetto di chi sa di essere un intruso», dice del suo mestiere

Carlo Torre, docente di Medicina Legale, non ama lavorare come perito e ancora meno come perito di parte. Al caso di Cogne si era avvicinato ai suoi albori, quando l'avvocato Carlo Federico Grosso era stato incaricato di occuparsene e la sua perizia – «Che gli consegnai dicendogli che l'avevo fatta come fossi un perito del tribunale» – contribuì alla scarcerazione della Franzoni. «La sentenza di quel primo tribunale del riesame fu ineccepibile, perché i giudici capirono il valore delle prove che venivano portate da una parte e dall'altra. Non lo stesso si può dire sia successo in seguito. Intendiamoci: io non posso commentare una sentenza prima di averne letto le motivazioni, ma posso dire che se ci fosse stata una corretta valutazione delle prove tecnico scientifiche la stessa sentenza avrebbe potuto essere ribaltata».

UN CASO CON TROPPE VARIABILI

Ma quali sono allora i punti controversi su cui si è giocata la battaglia tra accusa e difesa? «Innanzi tutto l'arma. Contemporaneamente all'ingresso di Carlo Taormina nel caso, a causa di alcune incomprensioni con lui, io me ne allontanai, insieme a Grosso, continuando però a seguirlo fino a rientrarvi ufficialmente come perito di parte con l'arrivo dell'"avvocatina" Paola Savio. Soprattutto mi interessava scoprire quale arma fosse stata usata. In principio pensai – e fui il primo a ipotizzarlo – che potesse trattarsi di un pentolino di rame, anche in ragione del fatto che era stato trovato un pezzettino di questo materiale in una ferita. Ma in seguito ad alcuni esperimenti – feci addirittura fare a un mio allievo una tesi sull'argomento – scoprii che a ogni colpo il pentolino si deformava, diminuendo di molto la sua efficacia contundente. Rimuginandoci su pensai allora che potesse trattarsi di una scarpa – che, io non me ne ricordavo, ma mia moglie sì, fu anche l'ipotesi che feci il giorno stesso del delitto. Un sabot valdostano, per la precisione, molto diffuso da quelle parti e con la suola a carrarmato, l'unica in grado di provocare le lesioni trovate sul capo di Samuele, e di conciliare le ferite lacero contuse con le dalle trasmissioni tv e dalle performance informatiche degli esperti. Perché il professore Carlo Torre, perito del collegio difensivo di Annamaria Franzoni, condannata in secondo grado a 16 anni per l'omicidio del figlio, non ha dubbi: «Confesso di non essere molto favorevole a quel tipo di programmi, perché i casi sono due: o uno vi partecipa senza sapere nulla, e allora dice solo fandonie, oppure se è un esperto sarebbe preferibile che non andasse a presentare a tutti come confermata la sua versione dei fatti. Detto questo non so dire se la mediaticità di questo caso abbia influito sul suo svolgimento, ma posso altresì dire che è stato segnato da molte perizie, e troppe perizie rovinano un processo. Se avessimo potuto metterci intorno a un tavolo a discuterne tranquillamente forse si sarebbe potuto chiarire quel che era successo senza far venire esperti dalla Germania, i cui risultati si sono poi persino rivelati contraddittori».

NON SO SE LA MEDIATICITÀ ABBIA INFLUITO SU QUESTO CASO MA SO CHE È STATO SEGNATO DA MOLTE PERIZIE E TROPPE PERIZIE ROVINANO UN PROCESSO

La forza della tv

Sul suo tavolo un codice penale della Tribuna *ormai ridotto in brandelli, con decine di post it a segnalare le pagine giuste per illustrare agli studenti i casi più emblematici. Il suo mestiere confina spesso con quello dei giudici e lui ha scelto, come linea di condotta, quella di non fare mai il perito di parte, a meno, come gli è capitato, di non dover contrastare errori clamorosi.*

In genere, quando interviene, siamo in Corte d'appello e a richiederne il parere è il giudice. Anche per questo non si sbilancia a dar giudizi sui casi più drammatici e irrisolti quale è quello di Marta Russo. Comunque, con l'esperienza di che ha alle spalle, preferisce non entrare nell'ingranaggio giudiziario e del processo teme soprattutto la forza dirompente delle telecamere. Radicalizzano lo scontro, anche tra periti, e non aiutano certo la giustizia.

LIBRI

Come nascono pettegolezzi e leggende metropolitane

a pagina 22

WEEKEND
Il tempo da investire per i professionisti
è in edicola ogni sabato

CINEMA

Giovanna D'Arco è un film visivamente perfetto

a pagina 23

I MESTIERI DI TORINO
la Repubblica martedì 28 ottobre 1997
Torino
PAGINA III

Il sogno di Falcone diventa realtà: lezioni di criminologia per le nuove generazioni di magistrati

Sherlock Holmes al microscopio

Corso universitario insegnerà a diventare investigatori

di MEO PONTE

TRA I DOCENTI, accanto a antropologi, magistrati, medici legali, tossicologi e periti balistici, non sfigurerebbe certamente Sherlock Holmes.
Il fascino del personaggio creato da sir Arthur Conan Doyle si basa infatti per gran parte sulle sue intuizioni e sulla capacità di ricostruire «scientificamente» un delitto sino all'individuazione del colpevole.
Nella realtà l'intuito ha ben poco peso nella conduzione dell'indagine scientifica. Molto più importanti per arrivare alla soluzione dei misteri che la cronaca propone quotidianamente sono le conoscenze medico-legali, balistiche, antropologiche e farmacologiche che spesso sono patrimonio esclusivo dei vari esperti.
Ed è proprio per ovviare alla carenza di cultura scientifica che presso la Facoltà di medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Torino è stato organizzato un corso di perfezionamento in criminalistica medico-legale che prenderà il via proprio con l'inizio del prossimo anno accademico.
Scopo del corso rivolto ai laureati in giurisprudenza è quello di fornire a futuri magistrati, avvocati o dirigenti di polizia informazioni e aggiornamenti nel settore delle scienze criminalistiche e della patologia medico-legale, in particolare per quanto riguarda la loro applicazione nel corso del processo penale.
Per iscriversi a questi corsi gli interessati hanno ancora una settimana di tempo, visto che il termine ultimo di adesione è stato fissato in mercoledì 5 novembre.

ERA UN SOGNO di Giovanni Falcone quello della possibilità di organizzare lezioni di criminologia per le nuove generazioni di magistrati. Al professor Carlo Torre Falcone lo aveva confidato anni fa, in un incontro a Roma, promettendo il suo interessamento affinchè il sogno diventasse realtà. Ora che il Laboratorio di Scienze Criminalistiche all'interno dell'istituto di Anatomia diretto dal professor Torre compie i primi due anni di vita il progetto interrotto dalla strage di Capaci diventa finalmente operativo.

Le lezioni di crimine durante le quali saranno insegnati la tecnica del sopralluogo, l'esame di cadaveri e di resti scheletrici, la ricerca delle tracce di sparo e tutto quanto costituisce la scienza criminalistica, saranno articolate in un corso della durata di tredici settimane, da gennaio a maggio prossimi. Ottantaquattro saranno le ore di lezione, mentre altre venti verranno dedicate esclusivamente a esercitazioni pratiche divise in due giorni alla settimana.

I docenti del corso saranno i maggiori esperti dei vari settori della criminalistica. Se il professor Carlo Torre e il dottor Lorenzo Varetto, due dei più noti medici legali italiani insegneranno come si effettua un esame medico-legale di un cadavere, il procuratore della Repubblica di Novara Alberto Oggè si soffermerà sulla ricerca della prova e il professor Dario Cantino, docente di Anatomia Umana spiegherà le tecniche per lo studio morfologico.

Francesco Di Carlo, professore di farmacologia, si occuperà invece di illustrare gli elementi della tossicologia, il professor Alberto Piazza, docente di genetica invece illustrerà il calcolo biostatistico in genetica forense, la professoressa Carola Ponzetto, docente di Biochimica spiegherà gli elementi di biologia molecolare, il dottor Roberto Testi parlerà delle armi da fuoco mentre il generale Romano Schiavi, membro della commissione provinciale esplosivi della prefettura di Brescia analizzerà gli esplosivi.

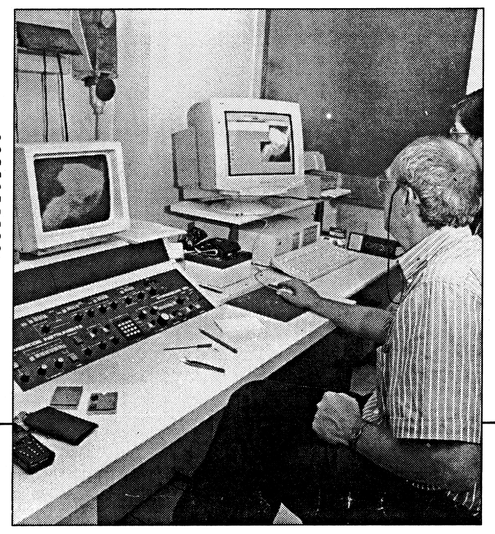
Ad insegnare la tecnica del sopralluogo sarà invece il maggiore Luciano Garofano, direttore del centro carabinieri investigazioni scientifiche di Parma, mentre dall'Università dello Utah arriverà la professoressa Jera Pecotte per spiegare il sopralluogo con reperimento di resti scheletrici.

«Può sembrare singolare la scelta di limitare il corso ai laureati in giurisprudenza escludendo coloro che potrebbero sembrare più interessati quali i laureati in medicina e in scienze biologiche - spiega il professor Carlo Torre, che come anatomo patologo ha effettuato perizie medico-legali estremente delicate tra cui quella sui resti del presidente dell'Eni, Enrico Mattei - La scelta però è stata meditata a lungo ed è basata sul convincimento dell'opportunità, se non addirittura della necessità, che gli operatori del Diritto, siano essi futuri magistrati o avvocati, possano disporre delle nozioni fondamentali riguardanti l'esame medico-legale del cadavere e le indagine tecniche di laboratorio compiute per ricostruire fatti di interesse giudiziario».

Iscrizioni fino al 5 novembre per 100 ore di lezione

A conferma delle parole di Torre le grandi difficoltà di comunicazione tra magistrati e avvocati da una parte e gli incaricati delle indagini tecniche dall'altra.

«Difficoltà oggi esaltata dal sempre più frequente ricorso a mezzi di indagine ad elevato contenuto tecnologico - sottolinea Torre - Basti pensare all'impiego della microscopia elettronica per la ricerca di microtracce o allo studio dei polimorfismi del Dna».



Il nuovo microscopico elettronico a scansione che fa dell'istituto torinese il più avanzato in Italia nella ricerca delle tracce di sparo

L'antiquato 'guanto di paraffina' sostituito da uno spettrometro

E adesso l'elettronica aiuta a individuare chi ha sparato

SI CHIAMA microscopio elettronico a scansione con sistema di microanalisi anche se i tecnici preferiscono definirlo «uno spettrometro a dispersione di energia».

Al di là delle definizioni, si tratta di uno strumento che permette l'analisi della costituzione elementare di una particella e soprattutto che fa del laboratorio di criminalistica diretto dal professor Carlo Torre il centro italiano più avanzato nella ricerca delle tracce di sparo.

«Ogni singola particella prodotta da uno sparo contiene bario, antimonio e piombo, tre elementi che separati sono nell'innesco della cartuccia - spiegano all'istituto di criminalistica - Nel momento dello sparo si ha l'ebollizione dei tre elementi che si trasformano in vapori. Dopo lo sparo il crollo della pressione e della temperatura condensa tali vapori e forma le cosiddette particelle».

Un tempo, per scoprire se una persona aveva o meno sparato si usava il guanto di paraffina per la raccolta dei residui e successivamente ci si affidava a reagenti chimici.

Ma il rischio di errori era altissimo: per tutti vale l'esempio di quanto avvenne nel 1987 in occasione del caso Losano, quando un barbone fu accusato di un omicidio e rischiò di essere condannato: oliando le serrande dei negozi aveva sugli indumenti e sulle mani particelle che sembravano quelle di sparo.

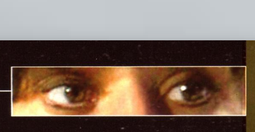
A salvarlo fu la lungimiranza del giudice Oggè che ordinò uno studio accurato su quelle particelle, affidandolo per la prima volta al microscopio a scansione. Dall'estate lo spettrometro è finalmente dotato, grazie al contributo della Cassa di Risparmio e dell'Istituto San Paolo, del sistema di microanalisi Link, attraverso il quale l'analisi è notevolmente semplificata.

E al laboratorio di criminalistica, grazie al nuovo mezzo, hanno intrapreso una ricerca importantissima. «Lo spettrometro consente l'analisi di qualsiasi elemento» sottolinea il professor Torre, spiegando che alcuni degli esperti sono impegnati nella «schedatura delle diatomee». Una ricerca che dovrebbe finalmente risolvere un problema sinora insormontabile e che riguarda i morti per annegamento.

Partendo dall'analisi delle diatomee, scheletri silicei di alghe presenti nei corsi d'acqua ma diverse da fiume a fiume e ritrovati nei polmoni e nel sangue degli annegati, si potrà infatti arrivare con una certa facilità a scoprire il punto esatto dove la vittima è annegata prima che il cadavere fosse trascinato a valle dalla corrente.

Le aule di giustizia sono luogo (non il solo, purtroppo) dove con sempre maggiore frequenza si assiste alla nefasta voga di sostituire il cervello con il calcolatore. Dimenticando che milioni di anni di prove, di successi e di fallimenti, hanno trasformato un agglomerato di pochi neuroni in un formidabile strumento di percezione, di elaborazione, di sintesi, di comprensione dei fenomeni in cui ci imbattiamo e che dobbiamo valutare (Carlo Torre)

> Caso Cogne >



◆ Penso che se fin dall'inizio le indagini fossero rimaste in mano ai Carabinieri di Cogne si sarebbe riusciti a capire meglio che cosa era accaduto, anche perché Cogne non è una megalopoli

◆ Come nel caso Marta Russo, anche qui nel corso delle prime indagini gli investigatori si sono fatti probabilmente un'idea e, magari inconsciamente, hanno cercato indizi a sostegno di quell'ipotesi, trascurando altre piste

◆ Mi dispiace veder condannare persone sulla base di prove che non sono prove. Questa giustizia mi amareggia e, soprattutto, mi fa paura.
> di Lorenzo Viganò

CARLO TORRE, PERITO MEDICO LEGALE DELLA DIFESA

ECCO COSA AVREI DETTO SE LA CORTE MI AVESSE CHIAMATO A PARLARE

NEL SUO PICCOLO E CAOTICO STUDIO all'Istituto di Medicina Legale di Torino i segni del lavoro sul caso di Cogne sono ancora ben visibili: diverse pedule da montagna appoggiate alla rinfusa su un classificatore e un paio di sabot valdostani che spuntano dalla scrivania («Me li hanno regalati i miei studenti»); un teschio finto per simulare i colpi sferrati dall'assassino; la giacca di un pigiama a fiorellini, girata a rovescio, dove sono state riprodotte «abbastanza fedelmente» alcune macchie di sangue e, sotto una pigna di foglì e cartellette, un altro più o meno uguale ancora incellofanato («Come si vede i pigiami da donna non mi mancano, ma mia moglie sa perché li ho»). Tutti elementi che, c'è da credere, rimarranno lì ancora per molto tempo, mischiati alle montagne di carte, di appunti, di dossier, di minute di lettere e perizie, quasi a voler ribadire che il caso sulla morte del piccolo Samuele Lorenzi, a dispetto di qualsiasi sentenza, rimane aperto, per essere ancora studiato e vagliato. Soprattutto per essere spiegato a chi, forse, si è lasciato suggestionare

Carlo Torre, docente di Medicina Legale, non ama lavorare come perito e ancora meno come perito di parte. Al caso di Cogne si era avvicinato ai suoi albori, quando l'avvocato Carlo Federico Grosso era stato incaricato di occuparsene e la sua perizia – «Che gli consegnai dicendogli che l'avevo fatta come fossi un perito del tribunale» – contribuì alla scarcerazione della Franzoni. «La sentenza di quel primo tribunale del riesame fu ineccepibile, perché i giudici capirono il valore delle prove che venivano portate da una parte e dall'altra. Non lo stesso si può dire sia successo in seguito. Intendiamoci: io non posso commentare una sentenza prima di averne letto le motivazioni, ma posso dire che se ci fosse stata una corretta valutazione delle prove tecnico scientifiche la stessa sentenza avrebbe potuto essere ribaltata».

UN CASO CON TROPPE VARIABILI

Ma quali sono allora i punti controversi su cui si è giocata la battaglia tra accusa e difesa? «Innanzi tutto l'arma. Contemporaneamente all'ingresso di Carlo Taormina nel caso, a causa di alcune incomprensioni con lui, io me ne allontanai, insieme a Grosso, continuando però a seguirlo fino a rientrarvi ufficialmente come perito di parte con l'arrivo dell'"avvocatina" Paola Savio. Soprattutto mi interessava scoprire quale arma fosse stata usata. In principio pensai – e fui il primo a ipotizzarlo – che potesse trattarsi di un pentolino di rame, anche in ragione del fatto che era stato trovato un pezzettino di questo materiale in una ferita. Ma in seguito ad alcuni esperimenti – feci addirittura fare a un mio allievo una tesi sull'argomento – scoprii che a ogni colpo il pentolino si deformava, diminuendo di molto la sua efficacia contundente. Rimuginandoci su pensai allora che potesse trattarsi di una scarpa – che, io non me ne ricordavo, ma mia moglie sì, fu anche l'ipotesi che feci il giorno stesso del delitto. Un sabot valdostano, per la precisione, molto diffuso da quelle parti e con la suola a carrarmato, l'unica in grado di provocare le lesioni trovate sul capo di Samuele, e di conciliare le ferite lacero contuse con le fratture "a mappamondo". Secondo: il pigiama che non poteva essere indossato dall'assassino, ma che con ogni probabilità si trovava sul letto. Lo dimostrano sia le macchie di sangue "a bande" che, lasciando libere delle aree, dimostrerebbero il fatto che fosse ripiegato su se stesso, sia quelle riscontrate davanti e dietro, le quali, anziché supportare la tesi che fosse indossato, possono essere state determinate da uno schizzo arrivato sull'indumento, la cui posizione esatta non ci è dato comunque di sapere. Terzo: le macchie di sangue. Come si fa, dico io, a darne una lettura fisico matematica certa? A riprodurlo con certezza scientifica? Io non sono critico rispetto allo studio della distribuzione delle macchie, ma secondo me non poteva essere applicato a un caso come questo, che presenta troppe variabili. Non si può paragonare una testa umana a una di legno, la struttura anatomica di un essere vivente a quella di un essere inanimato. La testa di Pinocchio a ogni colpo sta ferma, mentre quella del bambino gira continuamente, cambiando la traiettoria degli schizzi, i quali, sgorgando da vene e arterie pulsanti, sono ben diversi da quelli simulati dagli esperimenti con una spugnetta imbevuta. Il cervello, in fondo, è come una crema Chantilly: è molle, per cui un colpo lo può fare schizzare in maniera imprevedibile. A me spiace molto che non mi abbiano fatto parlare in tribunale – non per colpa della Corte che, essendo io arrivato nella fase finale, avrebbe corso il rischio di dover riaprire una infinita bagarre. Ma penso che sarei riuscito a spiegare bene questi aspetti».

Invece si è preferito proseguire lungo la strada percorsa in questi anni. «Un po' come accaduto con il caso Marta Russo. Anche qui nel corso delle prime indagini probabilmente gli investigatori si sono fatti un'idea e, magari inconsciamente, sono andati avanti a raccogliere indizi a sostegno di quell'ipotesi, trascurando altre piste. E più andavano avanti più diventava difficile correggersi. Ma non credo che si possa parlare di tesi precostituita, perché penso che chi è giunto a quelle conclusioni ci creda davvero. Ciò che denuncio è stata la mancanza di metodo scientifico nell'accertare quelle tesi. Diciamolo: al di là della condanna secondo me non c'era una e dico una prova significativa per ritenere la Franzoni colpevole. Anzi, penso che le prove tecnico scientifiche portate da me siano più consistenti di quelle portate dall'accusa». Compreso il poco tempo avuto a disposizione per ripulirsi perfettamente dopo l'omicidio («Ferite di quel tipo avrebbero dovuto inzupparla e invece aveva solo una macchiolina addosso») e il fatto che, almeno a giudicare da casi analoghi, non esiste madre che dopo avere ucciso il proprio figlio non abbia confessato, che non sia finita in ospedale psichiatrico o che si sia tolta la vita. «Penso che se fin dall'inizio le indagini fossero rimaste in mano ai carabinieri di Cogne forse si sarebbe riusciti a capire meglio che cosa era accaduto, anche in considerazione del fatto che Cogne non è una megalopoli».

LATTE TINTO DI BLU

Ma allora, perché questo risultato? «Io credo che si tenda ormai a confondere la riproduzione informatica e suggestiva di una scena con la verità. Capita spesso che la ricostruzione di un omicidio sia insomma realizzata così bene da far dimenticare a chi la guarda che si tratta solo di un'ipotesi, di una interpretazione creata al computer. A ciò si aggiunga il fatto che se è giusto che la polizia giudiziaria conduca indagini e sopralluoghi con i potenti mezzi di cui dispone, dall'altro bisogna considerare che i risultati cui giungono vanno ad avere un peso rilevante solo per l'accusa. E pertanto non ci potrà mai essere un equilibrio con le indagini della difesa che non dispone di altrettanti mezzi». Intervistato a caldo lei ha detto di essere "disgustato" da come è stata condotta e da come è finita l'inchiesta... «Perché mi dispiace veder condannare persone sulla base di prove che non sono prove. Questa giustizia mi amareggia e, soprattutto, mi fa paura». Al punto che Carlo Torre ha intenzione di occuparsi ancora di questo caso, qualsiasi cosa accadrà in Cassazione. «Se la mia attività tecnico scientifica potrà fare ancora qualcosa lo farò volentieri. Con un'accortezza: di essere supportato questa volta da un fisico-matematico di alto livello, che possa contrastare tesi e formule (che io non capisco) con altrettante formule. Conferendo anche al tutto quell'immagine di grande scientificità che funziona sempre. Basti pensare che quando feci per la prima volta l'esperimento con lo zoccolo per vedere la distribuzione delle macchie usai al posto del sangue latte tinto di blu con dentro marmellata di prugne fatta da mia moglie. Venne benissimo, ma in seguito lo rifeci "ufficialmente" con sangue umano scaduto sbriciolandovi dentro pezzetti di cervello di bue. Altrimenti nessuno mi avrebbe preso sul serio».

Lorenzo Viganò

>> I punti controversi del processo

LE TESI DELL'ACCUSA

> In base alle macchie trovate sul pigiama, i periti ritengono che fosse indossato dall'assassino (almeno i pantaloni).

> Il corpo di Samuele Lorenzi presentava 17 ferite. Ma l'arma del delitto non è mai stata trovata. Tra le ipotesi un attizzatoio.

> La distribuzione delle macchie di sangue nella stanza dimostra che a colpire Samuele è stata la madre in ginocchio sul letto.

IL PIGIAMA

LO ZOCCOLO

LE MACCHIE DI SANGUE

LE TESI DELLA DIFESA

> Le macchie di sangue presenti sul pigiama dimostrano che non poteva essere indossato, ma si trovava sul letto.

> Samuele è stato ucciso con un sabot valdostano con la suola a carrarmato, l'unica a poter produrre le ferite riscontrate.

> La ricostruzione fisico-matematica della distribuzione delle macchie non regge per le troppe variabili dovute alla situazione.

ORMAI SI TENDE A CONFONDERE LA RIPRODUZIONE INFORMATICA DELLA SCENA CON LA VERITÀ, LA RAPPRESENTAZIONE DI UN'IPOTESI CON LA REALTÀ

Corriere della Sera Magazine
10 maggio 2007

ATTUALITÀ

SUPERESPERTI NON SOLO COGNE

Prima il trionfo nell'inchiesta su Samuele Lorenzi. Poi una scoperta decisiva nel caso Giuliani. Teorie, tecniche e segreti di un perito che sa sempre come spiazzare gli avversari.

■ di FRANCESCA FOLDA

AP

NEL CURRICULUM ANCHE MARTA RUSSO

Carlo Torre
55 anni
▸ **Laurea in medicina** con una tesi sullo sviluppo nervoso dell'embrione di pollo.
▸ **Docente di medicina legale** dal 1977.
▸ **Dirige il laboratorio di scienze criminalistiche** dell'università di Torino.
▸ Ha svolto perizie per le inchieste sulla morte di Ilaria Alpi, Marta Russo, Sergio Castellari, Enrico Mattei, Francesca Vacca Agusta, Carlo Giuliani, Samuele Lorenzi.

Elementare, professor Torre

Professione: anatomopatologo. Uno dei più famosi, consulente per i casi di omicidio più ingarbugliati d'Italia. Vere e proprie missioni impossibili, dall'autopsia nel 1995 sul corpo di Enrico Mattei, il presidente dell'Eni morto oltre 30 anni prima, alla perizia su Ilaria Alpi, la giornalista uccisa in Somalia. Ma immaginare un uomo tutto bisturi e cadaveri sarebbe un errore perché Carlo Torre, 55 anni, docente di medicina legale a Torino dal lontano 1977, sembra illuminato più dall'intuito di un novello Sherlock Holmes che dal rigore del topo di laboratorio.

Dopo anni passati sui libri e al microscopio elettronico per studiare corpi martoriati, armi del delitto e residui di sparo, «il maestro» (come lo chiamano molti suoi colleghi che non dimenticano di essere stati suoi allievi) usa strumenti sempre meno scientifici e lascia sempre più spesso il suo caotico studio-laboratorio di corso Massimo D'Azeglio. Tolti gli zoccoli da infermiere, in jeans e camicia (rare le apparizioni con la cravatta) esce per sopralluoghi ed esperimenti sul campo.

Come quando, su incarico del pm, si infila nella jeep dei carabinieri che ha fatto ricollocare in piazza Alimonda, a Genova e... zac! A nove mesi dal G8, il suo sguardo individua la traiettoria del secondo proiettile esploso da Mario Placanica, il militare che afferma di aver sparato per difendersi dall'assalto dei manifestanti, senza voler uccidere Carlo Giuliani. C'è un foro, sulla facciata di un edificio, a sette metri da terra. Nessuno finora l'aveva notato.

Per difendere Annamaria Franzoni (la prima, clamorosa consulenza di parte della sua carriera) non esita a impiegare un armamentario da casalinga: spilli per sostenere il pigiama che ritiene fosse «ammonticchiato» sul letto dove è stato ucciso Samuele (mentre l'accusa ipotizza che fosse indossato) e fruste da cucina per spruzzarlo di vernice rossa. «Elementare, Watson» sembra dire quando invoca l'uso del buonsenso prima e oltre le sofisticate ricostruzioni al computer. E, forse proprio perché più comprensibile, la sua relazione esce vincente dal tribunale del Riesame.

«Se si guarda subito ai dettagli con sistemi sofisticati» ha detto al convegno della Fondazione per le biotecnologie su «Innovazioni scientifiche per l'analisi di tracce nell'investigazione forense» «si rischia di non vedere cose macroscopiche». Sconcerto nella platea di chimici, biologi e medici legali. Ma di fare il bastian contrario Torre non ha paura.

Come quando scatena un putiferio al processo per l'omicidio di Marta Russo, la ragazza romana uccisa il 9 maggio 1997 all'università. Gli investigatori sono tutti concentrati sulla famigerata aula 6 da cui sarebbe partito lo sparo. E lui, perito della corte d'assise, rimette in scena il delitto. È il 29 novembre '98, arruola una controfigura della ragazza uccisa, le fa indossare un casco che emette un raggio laser. Registra 150 possibili traiettorie del proiettile. Di più, analizza le particelle trovate sul davanzale dell'aula e sentenzia: non sono state prodotte necessariamente da uno sparo e non si trovano solo su quella finestra, dunque sono frutto di «inquinamento ambientale». Sembra un punto a favore della difesa dei due imputati Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone.

Ma i due, in primo grado, vengono condannati. In attesa del nuovo processo d'appello, il sostituto procuratore Carlo Lasperanza non ha nascosto il disappunto per le perizie, che ha definito «approssimative, preconcette, piene di deplorevoli dimenticanze». Critiche pesanti come macigni. Eppure, Carlo Torre agli studenti di medicina legale o del corso di laurea in chimica clinica, forense e dello sport all'università di Torino, ripete la sua ricetta: «Curiosità, buonsenso e ostinazione». Come se, nell'era del computer, lui rinnegasse addirittura il suo amore per il microscopio. ●

« Se si guarda subito ai dettagli con sistemi sofisticati, si rischia di non vedere cose macroscopiche » Carlo Torre